

Introduzione

Questo volume vuole ricostruire in maniera sintetica le principali traiettorie delle migrazioni internazionali negli ultimi due secoli, con particolare attenzione al caso europeo. Troppo spesso i fenomeni migratori sono infatti considerati come “senza storia” e schiacciati sul presente, dando luogo a semplificazioni pericolose e fuorvianti. Il nostro obiettivo è quello di restituire alle migrazioni internazionali una maggiore profondità storica, tratteggiata nei suoi caratteri essenziali. Prima di entrare nel vivo della trattazione è bene ricordare, però, per quale ragione abbiamo scelto questa periodizzazione e quali sono gli eventi storici legati alla mobilità internazionale che anticipano la fase storica su cui si concentra questo lavoro.

Le migrazioni internazionali hanno una storia lunga, che in Europa conosce un'improvvisa accelerazione durante l'Ottocento a causa della congiuntura socio-economica e dello sviluppo dei mezzi di trasporto. Treni e navi a vapore incentivano gli spostamenti e rendono più semplice varcare confini e oceani. L'accresciuta mobilità colpisce negativamente i ceti politici, che si stanno formando o si sono appena formati nel processo che porta alla nascita degli Stati-nazione, e inoltre conquista spazio sulla stampa periodica e quotidiana, allora in pieno sviluppo. Di conseguenza, l'Ottocento non è tanto, o non è soltanto, il secolo della “grande emigrazione”, ma anche quello della scoperta di quest'ultima come problema politico, economico e sociale (Baines, 1991; Hatton, Williamson, 1998).

L'aspetto più macroscopico agli occhi dei politici e dei giornalisti è costituito dai flussi intercontinentali. Tra la Restaurazione e la Grande guerra salpano dal continente europeo decine di milioni di emigranti, suddivisi in più ondate. La prima è legata alla fine delle guerre napoleoniche: lo scioglimento degli eserciti ha infatti lasciato senza impiego e senza radici ufficiali e soldati degli eserciti vincitori e vinti. Tale processo è particolarmente significativo non solo in Francia, dove l'aspetto politico dell'espatrio (la fuga degli antichi rivolu-

zionari nei Paesi Bassi e nelle Americhe) si unisce a quello economico, ma anche in Gran Bretagna, dove soldati e ufficiali messi d'ufficio a mezza paga devono trovare come sopravvivere. Una seconda ondata è più specificatamente politica. S'innesta sulla fuga dei rivoluzionari e dei bonapartisti dalla Francia e dai territori per un breve periodo francesi: si pensi a Ugo Foscolo costretto dal ritorno degli austriaci a eleggere domicilio prima in Svizzera e poi in Inghilterra. Si irrobustisce grazie ai moti democratici e/o indipendentisti degli anni venti e trenta dell'Ottocento. Infine raggiunge il proprio zenit dopo il 1848, quando il fallimento dei moti sociali e di quelli nazionalistici in tutta Europa spinge ad abbandonare la patria "matrigna" o caduta ormai sotto il dominio straniero. Nel frattempo ha preso slancio una terza ondata, che si prolunga sino alla Grande guerra e ha carattere più propriamente economico, pur mantenendo risvolti politici. A coloro che cercano soltanto occasioni di guadagno si accompagnano gli esuli della Comune di Parigi in Francia o i delusi dal Risorgimento in Italia: in quest'ultimo caso la diaspora repubblicana, o comunque antisabauda, coesiste con quella di chi ha partecipato alle grandi agitazioni sociali dei Fasci siciliani (1891-93), del 1898 e degli scioperi nel biellese agli inizi del nuovo secolo. L'esilio patriottico trascolora così in quello di socialisti e anarchici, come d'altronde accade per tutti i paesi europei.

I flussi economici, e quelli più specificamente politici, continuano sino alla Grande crisi del 1929. In precedenza hanno invece resistito persino alla riduzione delle comunicazioni a causa della Prima guerra mondiale e alle restrizioni anti-immigranti di numerosi Stati americani. Possiamo dunque immaginare che le tre ondate sin qui descritte formino un unico e ininterrotto movimento ultrasecolare che tra il 1815 e il 1930 porta oltre l'oceano dai 50 ai 55 milioni di europei. Questo espatrio non è definitivo: quando le statistiche nazionali o altre testimonianze documentarie ci soccorrono, scopriamo che oltre un terzo degli emigranti rientra e che molti emigrano a più riprese e verso più destinazioni (Wyman, 1993). Inoltre appare evidente che alla traversata dell'Atlantico corrisponde una forte mobilità all'interno del continente europeo. In particolare ci si muove da est e da sud verso il centro-ovest e alcune grandi metropoli (Parigi e Berlino, per esempio) sono grandi poli di attrazione (Hoerder, Rössler, 1993).

In tale contesto singoli paesi o singole aree vivono particolari congiunture nelle quali motivazioni economiche e politiche si rafforzano a vicenda. L'Irlanda registra la crescita delle partenze alla fine dell'epoca napoleonica, quando la già rammentata riduzione dell'esercito britannico si accompagna a ricorrenti crisi agricole. Tra il 1815 e il

1845 espatria quasi un milione e mezzo di emigranti, ma questo è niente in confronto a quanto accade durante la grande carestia del 1845-50. Allora oltre un milione e mezzo di irlandesi salpa alla volta di Scozia e Inghilterra, delle colonie canadesi e australiane e degli Stati Uniti, tanto più che agli effetti della penuria alimentare si sono aggiunti quelli della fallita ribellione anti-inglese del 1848. Alla metà del secolo un quarto della popolazione di Liverpool, Boston, New York, Filadelfia e Baltimora è di origine irlandese, mentre a Toronto si raggiunge una percentuale superiore al 50 per cento (Mulrooney, 2003).

A questa data quasi tutte le famiglie irlandesi, cattoliche e protestanti, partecipano alla diaspora e oltre ai trasferimenti definitivi divengono normali le trasferte temporanee dei figli maschi, che sostengono la famiglia con le rimesse dall'estero e che sono presto imitati dalle sorelle (Diners, 1983). Tale situazione è condivisa dal Galles, dall'Inghilterra e dalla Scozia, che aggiungono alle mete anche gli avamposti imperiali (Magee, Thompson, 2006). Le due isole condividono sin dagli inizi dell'età moderna la propensione a partire, probabilmente a causa della limitata dimensione geografica. Dal 1815 sono alla testa della circolazione europea di manodopera e fra il 1820 e il 1930 esportano circa 19 milioni di lavoratori, di cui 7 milioni e 300.000 provenienti dall'Irlanda. Il loro primato è, però, incalzato da altre regioni. Se tra il 1820 e il 1870 le due isole inviano negli Stati Uniti quasi 4 milioni di emigranti, l'area germanica e quella dell'Impero austroungarico le tallonano con poco meno di 2 milioni e 400.000. Seguono molto staccate la Scandinavia, la Francia, la Svizzera (Franzina, 2003). In pratica, le isole britanniche partecipano a tutte le ondate ottocentesche, seguite con lievissimo ritardo dall'area di lingua tedesca, quindi dalla Scandinavia e dall'area di lingua francese. Con un più netto ritardo si aggiungono nella seconda metà del secolo l'Europa orientale (soprattutto la Polonia austriaca e russa e l'Ucraina) e quella meridionale (penisole iberica, italiana, balcanica).

Alla fine del secolo si ha l'impressione che l'intero continente europeo sia in movimento e si cercano rimedi o quanto meno metodi per attutire la valenza traumatica di simili esodi. Da un lato, infatti, l'ideologia nazionalista, che ha trionfato quasi ovunque, considera l'emigrazione un tradimento, in particolare quella definitiva. Dall'altro, le Chiese protestanti e quella cattolica temono gli effetti della lontananza, soprattutto quando le mete sono la Francia o gli Stati Uniti, considerate fucine d'indifferenza religiosa. Mentre gli esponenti nazionalisti tentano di scoraggiare le partenze, le associazioni religiose, protestanti e cattoliche, cercano di intervenire fra gli espatriati. Alcu-

ne di queste ultime non si limitano a curare i migranti nel luogo di arrivo, come fanno i rami nazionali della Caritas cattolica (Trincia, 1997), ma li seguono nel viaggio e creano a tal fine appositi istituti, per esempio i Missionari di San Carlo fondati nel 1887 da Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza (Parolin, Lovatin, 2007).

Gli esponenti di questo attivismo religioso non intervengono soltanto sul campo, ma si preoccupano anche di studiare il fenomeno e ben presto comprendono che non è frutto del loro secolo, ma ha radici più antiche. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona e fondatore nel 1900 dell'Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa e nel Levante, decreta lapidariamente: «La storia dell'umanità, non sto in forse a dirlo, è la storia delle migrazioni: mutano forma, ma sono sempre emigrazioni» (Bonomelli, 1899, p. 12).

Questa dichiarazione poggia non soltanto sulle vicende storiche, ma anche sul racconto biblico: Adamo ed Eva sono espulsi dal Paradiso terrestre e popolano la Terra; Noè, i suoi figli e gli animali ospitati dall'Arca si disperdono sul pianeta una volta terminato il Diluvio universale. Quasi un secolo dopo non ci discostiamo troppo da questa ipotesi e interpretiamo la storia universale come successive fuoriuscite da un epicentro. Il popolamento preistorico si irradia infatti, almeno per quanto oggi ci consta, dal continente africano, per cui tutte le popolazioni attuali sono riconducibili agli stessi antenati, e procede per successive diffusioni (Schrenk, 2003). In una sintesi scolastica, molto in anticipo sui tempi, Antonio Ivan Pini (1969) suggerisce che un altro passo biblico debba essere interpretato in chiave diasporica. Il conflitto fratricida tra Caino e Abele simboleggerebbe quello tra coltivatori e pastori e l'esilio dei discendenti dell'omicida rappresenterebbe la fuga dei contadini incalzati dai nomadi.

Pini descrive le grandi ondate migratorie della storia antica. Alla diffusione dell'uomo preistorico segue la distribuzione di un ceppo indoeuropeo che nel II millennio a.C. va dall'India all'Europa. A sua volta, questo strato non si è ancora sedimentato che rivoli secondari ne cambiano la disposizione, basti pensare alla disseminazione fenicia o greca nel Mediterraneo: il ricordo di tale mobilità è preservato dalla letteratura, in particolare dai poemi omerici sui vagabondaggi di Ulisse. Sempre secondo Pini, la penisola italiana è popolata da emigranti provenienti da nord, da est e da sud, quindi giunti via terra o via mare, e tale susseguirsi di arrivi continua anche in tempi post-omerici: agli inizi del IV secolo a.C. i Galli giungono in Italia, minacciando la stessa Roma e attestando l'estrema mobilità delle popolazioni celtiche.

Lo schema sin qui riassunto si è enormemente complicato nei decenni successivi alla pubblicazione del lavoro di Pini. Scoperte archeologiche e nuove teorie linguistiche, antropologiche o genetiche hanno contribuito a distruggere qualsiasi spiegazione semplice del fenomeno indoeuropeo: di conseguenza sono stati attribuiti a quest'ultimo più centri e più modalità di diffusione e soprattutto è stato modulato su un percorso plurimillenario. Inoltre è stata ricostruita una plurisecolare presenza celtica in tutta l'Europa e nell'Anatolia, estesa si mediante un susseguirsi di migrazioni/invasioni nel I millennio a.C. (Bocchi, Ceruti, 2001; Cavalli-Sforza, 1996).

Lo stesso meccanismo di migrazione/invasione si può leggere secondo Pini nella successiva espansione romana in tutto il bacino mediterraneo: i Romani, e al loro seguito altri Italici, si disperdono in numerose aree di quel vasto Impero e in particolare in Gallia, Spagna, Africa del Nord e Dacia (Moatti, 2004). Allo stesso tempo la precoce globalizzazione del mondo romano esalta un'ulteriore tipo di migrazione: quella forzata, cioè la schiavitù già nota a egiziani, babilonesi e greci (Sordi, 1994 e 1995). Ancora Pini ricorda che, dopo ogni guerra vittoriosa, i romani importano migliaia e migliaia di sconfitti privati della libertà e che nel 143 d.C., subito dopo la conquista della Grecia, arrivano nella penisola italiana centocinquanta-mila schiavi.

Pini (1969, p. 48) conclude il suo volume notando che «il Medioevo ha inizio con uno dei movimenti migratori più celebri della storia: le grandi invasioni dei popoli germanici, arabi e slavi che segnano la fine del mondo classico». Il nostro studioso ha cominciato a interessarsi di questi fenomeni proprio a partire dal caso medievale e il suo lavoro si chiude con le Crociate, descritte come la prima fuoriuscita europea dai confini continentali. La storia successiva non è soltanto contraddistinta dall'arrivo in Europa di popolazioni africane e asiatiche, ma dall'emigrazione europea verso tutto il resto del pianeta.

Nel nostro millennio lo studio delle migrazioni medievali ha conosciuto molteplici riprese. Alessandro Barbero (2006) ha approfondito la storia delle migrazioni barbariche. Walter Pohl (2000) ha studiato come tale processo abbia influito sulla frammentazione etnica (e poi nazionale) dell'Europa. Dirk Hoerder (2002) ha stilato un bilancio completo degli spostamenti nel II millennio d.C. Nel quadro tratteggiato da Hoerder alle prime invasioni barbariche si aggiungono nuovi flussi, in particolare quello scandinavo che diffonde gli uomini del nord in Russia e a Bisanzio, da una parte, e in Francia, Inghilterra e in Sicilia, nonché porta all'occupazione dell'Atlantico settentrionale

(Islanda, Groenlandia e addirittura America del Nord). L'espansione normanna nel Mediterraneo concorre alle successive crociate e queste provocano la costituzione di regni occidentali in Medioriente, controbilanciando per un breve arco temporale la più antica e più massiccia espansione araba, che ha unificato la sponda africana del *Mare Nostrum* e la Penisola Iberica.

Dai flussi incrociati medievali nascono aree immigratorie che sono veri e propri crocevia etnico-culturali: la Penisola Iberica, dove convivono le tre religioni del libro (Vanoli, 2006); l'Italia, dove invasioni e arrivi molteplici pongono problemi di convivenza analoghi a quelli iberici (Arnaldi, 2002); il Mediterraneo orientale, dove colonizzazione e migrazione commerciale si accavallano nei regni cristiani e negli avamposti commerciali veneziani e genovesi (Balard, Ducellier, 1995).

Siamo di fronte a un panorama di grande complessità, che meriterebbe di essere approfondito, come suggerisce Giovanni Pizzorusso (2007). In particolare, sarebbe da capire se la mobilità antica e medievale sia realmente imparentata a quella successiva, come asserisce Bonomelli (Lucassen, 1994). L'esperienza classico-medievale sembra infatti caratterizzarsi per gli spostamenti di popoli, pur se non mancano migrazioni individuali. Ha dunque una dimensione collettiva che, secondo alcuni studiosi, è la sua vera cifra ed è ignota alla mobilità moderna e contemporanea. È, però, difficile tirare una linea di separazione tra due diverse età migratorie, una di popoli (periodi antico e medievale) e una di individui (periodi moderno e contemporaneo). A partire dal Basso Medioevo abbiamo flussi infraeuropei, che nell'età moderna si estendono agli altri continenti, dal carattere tutto sommato individuale, pur se i singoli partono in base a decisioni collettive, in genere prese su scala familiare, ma talvolta coinvolgendo interi villaggi e creando comunità compatte, soprattutto per origine geografica, nei luoghi di arrivo (Cavaciocchi, 1994). Sennonché questa dimensione collettiva, almeno a livello decisionale, contraddistingue pure le catene migratorie di Antico regime e persino quelle ottocentesche (Merzario, 2000), mentre la scoperta e la penetrazione europea di Vecchi e Nuovi Mondi comporta dal Trecento una ripresa del modello di migrazione/invasione: si pensi alla conquista delle Americhe e alla fondazione di avamposti in Asia e Africa (Altman, Horn, 1991; Emmer, Mörner, 1992). Allo stesso tempo la crescita delle colonie europee incentiva la diffusione della schiavitù, popolando le Americhe di schiavi africani (Pétre-Grenouilleau, 2004).

Se non è facile distinguere tra emigrazioni antiche e moderne, il contatto con altri popoli nell'età moderna pone un altro problema: le realtà migratorie diverse da quella europea. Quest'ultima diviene do-

minante tra Cinque e Novecento, ma non sostituisce gli altri fenomeni analoghi (Bade *et al.*, 2007). Abbiamo già menzionato le invasioni barbariche, in alcuni casi partite dalle steppe asiatiche, nonché l'espansione araba nel Mediterraneo. Quest'ultima è seguita da quella turca, a sua volta iniziata nell'ambito di flussi dall'Asia centrale, ma le diaspore su scala mondiale non si fermano qua. Per quanto riguarda l'Europa, ricordiamo ancora quella ebraica, che nell'età moderna è contraddistinta da migrazioni provocate dalle persecuzioni (Foa, 2004). Se invece poniamo al centro del nostro racconto l'Asia, dovremmo considerare come esperienze centrali: l'espansione cinese sotto la dinastia Han (202 a.C.-220 d.C.); l'avventura mongola, risentita persino in Europa; le diaspore cinesi in tutta l'area del Pacifico, ma anche nell'Oceano Indiano e verso l'Africa a partire dal Medioevo; la complessa interazione fra mondo indiano e mondo islamico. Queste migrazioni hanno conseguenze evidenti ancora oggi: si pensi all'importanza delle migrazioni indiane e di altri gruppi asiatici, in particolare la grande diffusione cinese che a partire dall'Ottocento ha raggiunto le Americhe e l'Europa. Analogamente potremmo incentrare il nostro lavoro sul complesso delle migrazioni africane, importanti non soltanto nella preistoria, ma anche nell'età moderna (non soltanto per il commercio di schiavi) e soprattutto in quella contemporanea.

In questo volume abbiamo scelto di prendere in considerazione soprattutto la realtà europea, ma non dobbiamo dimenticare che non è unica, né eccezionale, e che nel corso degli ultimi due secoli ha avuto modo di incrociarsi con altri sistemi migratori (cfr. CAP. 4). Inoltre, teniamo presente che le caratteristiche delle emigrazioni successive alle scoperte dei Nuovi Mondi, siano interne all'Europa o portino da questa agli altri continenti, non sono ancora ben definite dal punto teorico. A partire dalla fine dell'Ottocento, il dibattito sulle migrazioni ha prodotto una letteratura sovrabbondante, ma ripetitiva, che si è spesso limitata a deprecare la perdita di forza-lavoro da parte delle nazioni esportatrici di manodopera o a enfatizzare i problemi legati all'arrivo di stranieri nel caso di quelle importatrici, senza mai raffigurare il quadro d'insieme (Corti, 2003; Luconi, Pretelli, 2008).

Torniamo dunque alla vicenda europea. Nell'età moderna essa si distacca progressivamente dal modello migrazione/invasione: lo stesso popolamento dei Nuovi Mondi ben presto non è più soltanto invasivo. Dopo la fase di effettiva conquista, le colonie entrano a far parte di circuiti lavorativi che si estendono e hanno forza di attrazione in tutta l'Europa, non soltanto fra le potenze coloniali o fra coloro che hanno partecipato all'invasione militare (Eiras Roel, 1991; Canny, 1994; Pâquet, 2005). Fra l'altro, molti di coloro che attraversano gli

oceani pagano il loro viaggio impegnandosi per alcuni anni a lavori servili, se non addirittura a una semischiavitù (Abramitzky, Braggion, 2006).

Molti non varcano gli oceani, perché sin dall'inizio disposti a tanto, ma perché, a seguito di precedenti spostamenti, sono arrivati nei porti dai quali si parte per le Americhe, l'Asia o l'Africa. A questo punto hanno ancora la possibilità di scegliere tra insediarsi nell'area portuale medesima, tornare al proprio punto di partenza o a una delle tappe intermedie, oppure emigrare ancora una volta. Ovviamente l'ultima scelta propone anche mete interne al continente europeo e d'altronde varcare l'oceano non presuppone uno spostamento definitivo: si può in seguito migrare di colonia in colonia, oppure si può ritornare in Europa e intraprendere nuovi spostamenti. Di fatto, i mondi americani divengono un prolungamento di quello europeo e soltanto la lentezza dei trasporti preclude la completa saldatura tra i circuiti migratori e lavorativi occidentali.

Dirk Hoerder (2000) costruisce uno schema che rende conto di questo intreccio dal Medioevo al Novecento. Dal Duecento alla fine della guerra dei Trent'anni (1648) si sviluppa la mobilità interna al continente. Dal 1650 al 1800 è già possibile migrare in America, ma i flussi sono ancora in prevalenza spostamenti "rurali e protoindustriali", provocati da crisi economiche, religiose e politiche: la metà degli inglesi e un quinto dei francesi si muovono dalla campagna alla città, dalla campagna ad altre campagne e dalla città ad altre città. Dopo il 1800, le guerre napoleoniche rallentano questo frenetico movimento e milioni di uomini sono inghiottiti dalle armate, ma con il 1815 si apre una nuova fase, destinata a durare sino al 1914 e caratterizzata dall'aumento degli spostamenti transatlantici. Una quarta e ultima fase vede infine l'America del Nord quale meta privilegiata di ogni migrazione. I primi due periodi e in particolare il secondo preludono al terzo e al quarto: così i flussi anglo-celtici dell'Ottocento sono frutto della congiuntura, ma anche della lunga tradizione migratoria, che abbiamo già ricordato.

L'esistenza dei circuiti migratori che dall'epicentro europeo si allargano alle Americhe e a tutto l'Impero britannico non è ancora abbastanza nota: ancora una volta più per mancanza di interesse storiografico che per scarsità della documentazione. Per lungo tempo gli studiosi hanno ritenuto che prima della Rivoluzione francese non ci si spostasse, se non dopo guerre devastanti (i tedeschi in fuga dopo la guerra dei Trent'anni oppure davanti all'aggressivo espansionismo di Luigi XIV) o persecuzioni religiose (la fuga di puritani e ugonotti). Addirittura si è considerato l'Antico regime, cioè l'insieme di tardo

Medioevo ed età moderna, come una fase di immobilità, nella quale i contadini erano legati alla terra.

In realtà l'Antico regime vive fasi di convulsi spostamenti a breve e a lungo raggio: alle partenze per i Nuovi Mondi si somma la mobilità tra campagna e città, tra le campagne, da città a città e fuori dei confini statali (Poussou, 1996). Se si fa attenzione ai dibattiti dell'epoca, ci si accorge come uno dei grandi problemi sia il modo di evitare la partenza dei propri concittadini e di facilitare l'immigrazione da altri Stati: la dimensione numerica delle popolazioni è infatti ritenuta un elemento cruciale della potenza di un regno. Inoltre tali discussioni rivelano come alcuni paesi siano percorsi da fremiti xenofobi: è ben nota la polemica contro l'invasione italiana nella Francia del Cinque e Seicento (Dubost, 1997). I testi d'Antico regime menzionano spesso il pericolo degli stranieri, nonché quello dei mendicanti e di ladri, che in ultima analisi sono spesso migranti interni (Geremek, 1988). L'Antico regime non è dunque un periodo nel quale scarseggino gli spostamenti, ma piuttosto un periodo nel quale questi ultimi sono molto temuti, tranne che in particolari situazioni (il rifugio ai confratelli protestanti) o da determinati ceti. I governanti francesi incoraggiano l'immigrazione perché sperano porti ricchezza, mentre il popolo reagisce con violenza. Nasce dunque il problema migratorio, mentre l'elaborazione di identità nazionali rende più evidenti le distinzioni fra i locali e quelli che arrivano da fuori. Per di più gli Stati iniziano a chiedersi come regolare i flussi in entrata e in uscita: nascono i documenti d'espatrio, dai salvacondotti ai passaporti (Caplan, Torpey, 2001).

Questo processo, già evidente nel Settecento, si accompagna nello stesso secolo al tentativo di controllare le stesse migrazioni interne (Landau, 1990). I migranti troppo poveri e soprattutto senza lavoro sono ritenuti pericolosi, eppure la mobilità è uno dei motori dello sviluppo economico. I lavori agricoli presuppongono la disponibilità di manodopera in determinati periodi, le protoindustrie e poi gli albori della Rivoluzione industriale richiedono la concentrazione e quindi la ridislocazione di lavoratori, il commercio nelle campagne e alcuni mestieri come la pastorizia non possono prescindere dagli spostamenti (Fontaine, 1993; Russo, Salvemini, 2007). Inoltre il vagabondaggio si intreccia con nuovi e vecchi mestieri di strada: suonatori, acrobati, intrattenitori, domatori di animali.

In tale contesto le migrazioni interne spesso stagionali per secoli superano quelle a più lungo raggio. Le prime sono soltanto economiche, le seconde hanno all'inizio una forte connotazione politica o religiosa. Tuttavia tra Sette e Ottocento si formano alcuni circuiti euro-

pei di manodopera costituiti da regioni di attrazione e regioni di espulsione della manodopera. Tale mercato del lavoro appare ruotare attorno a sette aree fondamentali: le coste del Mare del nord; Londra e l'Inghilterra orientale; Parigi e il suo bacino; l'asse Provenza-Linguadoca-Catalogna; la Castiglia; il Piemonte, sul quale gravita l'Italia del nord; l'asse Toscana meridionale-Lazio-Corsica, sul quale gravita l'Italia centrale (Lucassen, 1987). Dopo il 1815 il sistema del Mare del nord è soppiantato dalla Germania settentrionale, in particolare da Brema, da Amburgo e dal bacino della Ruhr, dove i lavoratori tendono a trasferirsi permanentemente.

Nel corso dell'Ottocento il potenziamento dei mezzi di trasporto amplia il raggio della mobilità in questi circuiti, cementandone alcuni. Inoltre potenzia i vecchi mestieri girovaghi, che iniziano in cerchi sempre più ampi, dalla penisola iberica all'Impero russo, raggiungendo persino le Americhe (Porcella, 2000). A questo punto siamo oltre le migrazioni di età moderna ed entriamo in quella fase di transizione tra Antico regime ed età contemporanea, dalla quale questo libro prende le mosse. Tuttavia, affrontando l'Otto e il Novecento non possiamo dimenticare la mobilità precedente, perché essa ha tracciato i percorsi nei quali in seguito ci si incanala. Possiamo forse chiederci se le emigrazioni del nostro inizio secolo siano rapportabili a quelle dell'Otto-Novecento (Williamson, 2004; Gozzini, 2005), ma non dobbiamo dimenticare che entrambe fanno parte di una storia più lunga (Sori, 2000 e 2001).

Questa sintesi nasce dalla cooperazione tra un modernista e un contemporaneista. I singoli capitoli sono stati ripartiti tra i due autori, tenendo conto delle due differenti prospettive: a Matteo Sanfilippo spettano l'*Introduzione* e i CAPP. 2-6; sono invece di Michele Colucci i CAPP. 1 e 7-13; le *Conclusioni* infine sono opera comune. Naturalmente il lavoro di ciascuno è stato discusso e rivisto assieme all'altro. Nel corso del lavoro, gli autori hanno beneficiato dell'aiuto di amici e colleghi. In particolare Bruno Ramirez e Oswaldo Truzzi hanno prestato il loro aiuto nel reperimento di materiali specifici sulle migrazioni nelle Americhe. Inoltre il Centro Studi Emigrazione ha messo a disposizione libri e riviste con la consueta liberalità. Il libro è dedicato a Rudi Vecoli, scomparso nel giugno 2008: era il decano degli studi migratori, ma non per questo era meno pronto ad aiutare gli studiosi più giovani.